

Matrici di solidarietà

[Italo De Sandre](#)

Dipartimento di Sociologia, Università di Padova

1. Un modello generale.

La prospettiva di analisi nella quale si muove questa riflessione è strettamente sociologica, nel senso che in termini metodologici deve prendere le distanze dalle correnti culturali che in questi vent'anni - sulla base della vivace e costruttiva esperienza di molte associazioni ed iniziative di azione volontaria - hanno marcato l'idea di solidarietà con il carattere distintivo ed esclusivo della gratuità, che ne risulta essere invece uno dei possibili aspetti. Si tratta di un punto di vista etico, affettivo, pratico molto importante, che però sul piano teorico deve essere riorientato nel quadro di una impostazione sociologica più ampia, analiticamente corretta, i cui risultati si mostrano anche culturalmente più interessanti. In questa sede devo tralasciare i dettagli del percorso di ricostruzione dei contributi di sociologi classici e contemporanei che hanno trattato da varie angolature il tema: basti ricordare Durkheim, Weber e Mauss, limitandomi a citare tra i sociologi italiani attuali C. Ranci, P. Donati, e in particolare A. Melucci, purtroppo recentemente scomparso.

La solidarietà (S) è la base etica, o più latamente - come preferisco definire - la matrice socioculturale che in ogni società (e in ogni gruppo) fornisce il senso, giustifica e motiva la generazione delle relazioni interpersonali e dei rapporti funzionali, dai più semplici ai più strutturati: su di essa una collettività basa, anche in modo inconsapevole e perciò dato per scontato, le azioni e le regole della propria convivenza. Essa si forma - e ri-forma in continuazione - sulla base di tre fattori dinamici:

- il *riconoscimento comune* mediante il quale una collettività si identifica in un "noi" percepito razionalmente ed affettivamente, differenziato rispetto all'esterno, agli "altri" (può corrispondere alla domanda: chi siamo noi, chi sono i "nostri", ad es. italiani, europei, padani, siciliani, ecc.), sulla base di una storia e di una cultura comune entro luoghi, regioni, città, mondo condivisi,

- la *reciprocità* che è data dalla fiducia consolidatasi tra i componenti la società, dalla disponibilità nello spazio e nel tempo (tra generazioni diverse) agli interscambi sociali (con chi siamo disposti a dialogare, a condividere cose, simboli, sentimenti, di chi abbiamo stima e ci fidiamo per fare affari corretti e per scambiarci doni),

- la *responsabilità*, che è sempre anche corresponsabilità, che segna l'impegno *in solido* che si è consapevolmente disposti ad assumere all'interno del Noi, gli ambiti, gli oggetti, le persone di cui ci si fa carico, per cui si è disposti a pagare il costo.

Partendo da una rivisitazione del linguaggio di Mauss nel suo "Saggio sul dono", ma ampliandone la portata in un modello analitico aggiornato e globale, possiamo dire che la S vive sia delle espressioni di *dono* reciproco, con le sue peculiari libertà ed obbligazioni morali ed affettive a donare e ricambiare, sia soprattutto delle assai più comuni e numerose espressioni di relazioni personali e collettive che vengono attivate rispettando reciprocamente e responsabilmente le obbligazioni civili esistenti, tutelate e sanzionate giuridicamente ma anche per costume condiviso, nello *scambio* di prestazioni e di cose. Solidarietà *di dono* intrecciata, e

quindi non separata né tanto meno contrapposta, con la solidarietà *di scambio* secondo le obbligazioni civili, nel tessuto di una efficace e condivisa divisione del lavoro nella società.

Tanto nell'uno che nell'altro processo, pur da punti di vista diversi perché con motivazioni e logiche d'azione diverse, sono in gioco e in tensione reciproca la *libertà* sociale (a dare gratuitamente del proprio nel primo caso, a negoziare qualcosa in cambio di altro nel secondo), e *l'obbligazione* sociale (il bisogno-obbligo di donare la prima volta, e in seguito di ricambiare il dono ricevuto, o a stipulare contratti corretti ed a rispettare i termini del pattuito, con tutte le condizioni che lo rendono socialmente accettabile e ripetibile). Se manca questo secondo aspetto della S, di responsabilità e reciprocità civile, che riguarda la normale vita quotidiana ed i rapporti tra pari, e garantisce una stabilità dinamica della società in termini di comune giustizia nella convivenza, anche il primo aspetto della S viene ridotta a generare qualcosa che può rischiare di diventare un buon atto unilaterale eccezionale, frammentato, un "buon arbitrio", una (o più) isola di altruismo in una società senza coesione e senza rispetto reciproco.

Ogni matrice di S poi, a sua volta, si ispira e legittima con riferimenti più profondi, di tipo tradizionale-sacro per radici religiose o para-religiose o etniche, o razionale basandosi su principi laici di convivenza sociale, economica, politica, o carismatico, nel senso moderno, personale-collettivo del termine, riferito a movimenti che si sono autolegittimati quali protagonisti di un progetto ed una prassi di mutamento della collettività e del modo di vita delle persone: è un aspetto importante per capire la genealogia di un modello di S, ma in questa sede non posso svilupparlo.

Se ogni S ha queste dimensioni che ritroviamo in ogni realtà associata, le sue espressioni storiche concrete e le sue dinamiche sono di fatto moltissime, le più diverse, e non tutte gradevoli e costruttive. Infatti non sono estranee nemmeno ai fenomeni della criminalità (concetto forte che include anche i reati nascosti dei "colletti bianchi", impiegati, funzionari, manager privati e pubblici, che hanno bisogno di propri "sistemi di fiducia" accuratamente occultati per svilupparsi) specialmente in quella "organizzata" (le vere e proprie mafie dei diversi continenti), che hanno identità simboli regole e sanzioni di solidarietà fortissime, ancorché distruttive e fuori legge.

L'intreccio di queste tre dimensioni disegna quindi i contenuti analitici della *S come processo sociale generale*, e costringe a mettere a fuoco in una specifica collettività (una nazione, p.es. quella italiana, o una singola famiglia, quella di ciascuno di noi) l'intreccio di tali dinamiche, avendo un minimo di metodo di ricerca per individuare quali sono *concretamente* gli elementi unificanti generatori di azione concrete, *osservare* quanto sono condivisi e praticati da alcuni ed osteggiati o violati da altri membri di quella stessa collettività o da altre collettività esterne. Questo consente di porre efficacemente in evidenza - di volta in volta - i *confini* simbolici e pragmatici che ogni diversa matrice di S viene ad assumere in concreto, qui ed ora, in uno specifico ambiente. Si traduce così in linguaggio corrente l'intuizione sociologica di Durkheim: la S si vede dai frutti sociali che produce (egli ne vedeva le espressioni principalmente nel diritto, che regola e rende stabile e generalizzata la divisione del lavoro sociale). In questa prospettiva l'ho qualificata "*matrice*", perché ne individuiamo le caratteristiche osservando sia le dichiarazioni formali, verbali, di intenzione di S, sia, di più, i prodotti e gli effetti che ne risultano: istituzioni, organizzazioni produttive di beni e di servizi, codici simbolici, relazioni interpersonali, stili di vita degli individui, comportamenti anche minuti.

2. Logiche e confini diversi

Oggi ognuno può constatare che il termine S - dal punto di vista dell'uso corrente del termine -

assume significati e genera azioni anche molto contrastanti: infatti *tutti la includono nel proprio vocabolario* ma in prospettive anche in profondo conflitto reciproco, che vanno - prima di un giudizio etico - analizzate empiricamente. Viviamo infatti in un periodo storico in cui qualsiasi partito, movimento, associazione, organizzazione religiosa, dichiara ed anzi pretende di operare in nome della S, di una solidarietà definita come valida in assoluto, dando ambigualmente per scontato che debba essere condivisa da tutti, il che potrà essere un obiettivo, non certo la realtà: quale sia davvero quella che ciascuno proclama lo si deve scoprire guardando *e* le argomentazioni *e* le azioni, con i rispettivi effetti manifesti e latenti. Sia per ragioni di analisi, sia per ragioni di differenziazione al limite della contraddittorietà reciproca, quando parliamo di S dobbiamo sempre vederla incarnata in una specifica collettività (la cui forma più ampia - per chi sia di orientamento universalista - include nei propri confini tutte le persone del mondo), dobbiamo *qualificarla*, secondo la pluralità di forme e di eventi che genera, per le realtà sociali che ciascuna in modo diverso progetta e realizza. Tutti vorrebbero che il proprio modello di S fosse quello vero, assoluto, ma la dialettica sociale non lo consente, anzi proprio esso costituisce uno dei problemi etici di scontro, lo riscontriamo nella conoscenza che possiamo avere dei soggetti e delle azioni, per cui per chiarezza dobbiamo fare sempre lo sforzo della chiarificazione.

Nella storia italiana degli ultimi cinquanta-sessant'anni vi sono stati molti cambiamenti a livello di queste matrici etiche fondative.

Una S di tipo *fascista*, totalitaria, autoritaria, corporativa, con prime attenzioni istituzionali a vari problemi sociali (tipici quelli della "maternità e infanzia", ONMI, dell'assistenza ai poveri, ecc.) ed economici (l'aiuto ad aziende o settori economici in crisi, l'IRI) ha dominato la nostra nazione tra le due guerre della prima metà del '900, con adesioni di masse di persone e di una parte della Chiesa cattolica. Contro di essa si sono sviluppati il lavoro ideologico e la lotta politico-militare della Resistenza, di ispirazione laica, cattolica e comunista, che ha portato al superamento - con l'aiuto di altre società occidentali a democrazia politica ed economica già consolidata - di quel sistema sociale, avviando un dopo-guerra in cui ha pubblicamente preso il sopravvento una matrice etica basata sulla democrazia civile e politica, di tipo nettamente *antifascista*.

Questa seconda però, dopo aver prodotto la Costituzione repubblicana tuttora formalmente vigente, è stata sviluppata e praticata fondamentalmente da due matrici differenziate in conflitto ideologico e pratico forte, quella cristiana e quella marxista, una *S di ispirazione cattolica* ed una *S di ispirazione comunista*, che hanno strutturato strategie associative, produttive ed amministrative ogni volta possibile separate oltre che antagoniste. I due diversi percorsi di riconoscimento dei "nostri", di reciprocità e di corresponsabilità, si sono consolidati e simbolizzati in modo netto, recuperando in parte soltanto negli anni '70 la parte comune di matrice antifascista, per contrastare i fenomeni di terrorismo sorti dal terreno prima delle correnti clandestine di destra e poi degli ambienti "rivoluzionari" della critica socio-politica degli anni '60.

In questo terreno, nel seme della contestazione dei movimenti sociali, operaio, femminista, studentesco, del '68 fino al '78, vi è stata una forte corrente di ispirazione anticapitalista, antimaschilista, anticolonialista, ampiamente libertaria quanto ai comportamenti privati, che promuoveva una *S laica, universalistica, antiautoritaria*, che ha prodotto - oltre che progetti politici - esperienze di cambiamenti concreti in molti luoghi di produzione, nelle fabbriche e nei servizi sociali e sanitari, nelle vite personali e familiari di molti, creandosi anche molte ostilità magari non manifeste. Tale spinta culturale ed affettiva ha fatto sì che anche le matrici cattolica e comunista istituzionalizzate si sono parzialmente trasformate e sono confluite in un modello di *S istituzionale universalistica*, trovando forme istituzionali e pratiche di dialogo e di cooperazione da realizzare con nuove strutture pubbliche di Welfare State da generalizzare nell'intero territorio

nazionale, e alla lotta al terrorismo politico interno.

Nel quadro dell'insieme di azioni politico-amministrative e di trasformata competizione ideologica cattolico-comunista, ed in parte in opposizione alle nuove espressioni della S civile, sono cominciate a nascere altri tipi di matrici di S, dai confini più chiusi e con orientamenti contrastanti. Negli stessi ambienti istituzionalizzati si sono formate e in seguito sono venuti allo scoperto dei sistemi di S sostanzialmente *illegali* (non ci si riferisce alla classica mafia, camorra ecc. delle aree meno sviluppate del paese) di élites politiche e di affari che in modi appunto illegali e con l'utilizzazione delle posizioni dominanti godute, perseguivano interessi di rafforzamento di potere politico ed economico e di guadagno. Dopo l'azione della magistratura, che ha avuto un impatto forte sulla struttura di alcuni partiti politici, sono sorte correnti sociali di rifiuto della politica, dello stato, e successivamente perfino della stessa giustizia, che ruotano attorno a principi liberisti e autonomisti di deregolazione. Contro lo Stato centralizzato, e il connesso carico fiscale, e in genere contro vere o presunte malversazioni della classe politica ed economica dominante, si è irrobustita una *S localista* (rifiuto dell'unità nazionale, rifiuto della corresponsabilità fiscale, rifiuto dell'amministrazione statale e centralizzata, ecc.), una *S liberista* (laica con innesti di ispirazione cattolica). Ha trovato humus adatto anche una *S postfascista "sociale"*, antimarxista, tendenzialmente statalista, sensibile ai problemi sociali. Queste tre matrici, con stili e linguaggi pur diversi, stanno operando una serie di modifiche all'architettura delle istituzioni ed allo stesso contenuto dei codici simbolici fondamentali, in particolare quello della giustizia. Alcuni di questi modelli si stanno consolidando in aggregazioni ideologiche-partitiche di *impronta neo-autoritaria*. Queste tendenze hanno rinvigorito, all'estremo opposto, una matrice di S di tipo comunistico, che si ripropone come antagonista di tutte le altre.

Il contrasto tra matrici di S oggi è quindi assai profondo, al limite della continua *delegittimazione reciproca*, che implica ogni volta possibile la negazione del riconoscimento di dignità degli altri soggetti, il disprezzo esibito anche in sedi istituzionali, la sfiducia reciproca radicale, che in una parte della società si accompagna ad un rifiuto rebus sic stantibus di un'etica pubblica condivisa. Problema culturale-etico, e politico, formidabile, che configura una vera e propria *crisi di sistema*, ben più profonda di quella del '68, che infatti si mostra anche nella volontà di alcune forze politiche di revisione sia della prima parte della Costituzione repubblicana, sia dell'interpretazione stessa della storia della recente repubblica e dell'unità della nazione in quanto tale.

3. Parole e azioni dai modelli di S

Proprio partendo da questo contrasto di radici etiche è allora comprensibile - ed empiricamente analizzabile - che all'interno della nostra società si intreccino, secondo lo spirito di ciascuna matrice di S, modi anche molto diversi di tradurre la propria ispirazione in parole ed azioni. La S infatti non può non esprimersi *culturalmente* attraverso i *codici simbolici generalizzati*; questi codici, in generale, sono i costrutti culturali che in concreto servono a dar significato e regolazione alle aspettative, ai ruoli sociali, alle rappresentazioni che si hanno delle cose, delle persone, dei valori nei vari ambiti del vivere e convivere (secondo le argomentazioni di Luhmann): codici culturali che nella vita di ogni giorno servono appunto a rendere probabile, ed anzi efficace, la comunicazione nella società (perché la comunicazione è *condivisione* di codici culturali e di messaggi, non è scambio, consegna). Questi codici socioculturali del senso della convivenza sono:

della *verità*, i criteri di individuazione del vero in termini di ragione o di dato di fatto, di esperienza, in relazioni di monologo o di dialogo; differenze ad es. possono essere: se la verità è una proposizione argomentata o è tale soltanto perché una massa di persone la pensa in un certo

modo; o se la falsità sia riprovevole in sé o soltanto quando produce danno ad altri;

del *potere*, come viene istituzionalizzata l'autorità e con quale tipo di diritto positivo viene formalizzata e praticata la giustizia; anche qui può esserci chi aggancia la giustizia a principi di dignità delle persone e dei popoli e chi la basa sul consenso di interessi di una maggioranza di cittadini;

dell'economia (del denaro, dice Luhmann), le aspettative e le regole date alla produzione, circolazione, appropriazione e protezione della ricchezza, del lavoro; differenze ad es.: se il mercato sia secondo una logica di scambio e di competizione senza regole o con regole di tutela;

dell'amore e dell'amicizia, le aspettative, i valori, le regole delle relazioni interpersonali più profonde, sulle cui basi si assumono come amabili le caratteristiche più personali e idiografiche di altri individui; differenze ad es.: se le relazioni affettive di intimità sono basate sul bilancio-costi-benefici del singolo individuo o sulla valorizzazione ed il rispetto dell'altro;

dell'arte come percezione e costruzione del bello e del brutto, con le implicazioni economiche ed istituzionali che ne conseguono; differenze ad es.: se l'arte ed il patrimonio culturale sono prevalentemente un insieme di beni privati o un bene pubblico da tutelare al di là di interessi privati;

della *religione*, per le esperienze ed azioni in rapporto al divino, al trascendente, ma anche alla coscienza collettiva, all'ethnos di cui una religione può essere il cuore; differenze ad es.: se la religione è un'esperienza puramente privata, o ha rilevanza sociale, ed in quali termini, se una religione debba essere in dialogo con altre religioni o debba escluderle.

Linguaggi e repertori linguistici sono legati a codici simbolici e questi a matrici di S. Si possono utilizzare materialmente le stesse parole ma i significati ed i progetti di azione risultano assai diversi, anzi sulla esteriore omogeneità linguistica si può giocare, ed anche ingannare. Basti considerare l'attuale durissimo dibattito in Italia sulla "giustizia", che tutti pretendono venga realizzata secondo il proprio punto di vista, volendo addirittura una giustizia "giusta"; o considerare vicende legate alla veridicità di dichiarazioni pubbliche, alla strumentalizzazione dei metodi di argomentazione e persuasione, e via via. Non di rado la "verità dei fatti" viene taciuta o contestata a fini di contrasto politico, si adduce il consenso di massa per legittimare la "verità" di idee, o di giudizi culturali, si mettono in secondo piano o si nascondono fatti ed argomenti per poter sviluppare una retorica che semiologicamente non possiamo non chiamare che retorica "ideologica", che serve a persuadersi ed a persuadere che la ragione è dalla propria parte e la malafede sempre a carico degli avversari, ma manomettendo appunto le argomentazioni.

La contraddittorietà, o le volute ambiguità, dei linguaggi va letta quindi nel quadro della contraddittorietà dei codici simbolici, e questa a sua volta ricondotta allo scontro in radice tra le matrici di S sulla base delle quali oggi la nostra convivenza viene generata.

Matrici diverse di S producono - come si è detto - concrete architetture istituzionali diverse, politiche diverse di intervento sociale, economico, culturale, azioni individuali con diverso tipo di responsabilizzazione e di rispetto degli altri. Sicuramente l'affermarsi delle correnti socio-politiche che si basano sugli ultimi tipi di S individuati, liberista, localista, postfascista, hanno già cominciato a produrre delle trasformazioni rilevanti nel nostro Welfare regionale e nazionale. Il Welfare, che è il prodotto istituzionale della cittadinanza tipica di un modello di S, era già giunto ad un intreccio dai contrasti molto vivaci tra le logiche delle due componenti fondamentali tradizionali di attori, lo Stato ed il mercato, con una terza componente, appunto ciò che da tempo viene chiamato *troisième secteur*, riferito all'area del volontariato e alle iniziative di servizi di economia non profit. Nell'arco degli ultimi trent'anni si è verificato prima un

orientamento molto forte verso una responsabilizzazione collettiva, quindi politico-istituzionale, rispetto ai bisogni fondamentali di qualsiasi persona come cittadinanza con pari opportunità e risorse da giocare, prevenendo se possibile e contrastando l'emarginazione di qualsiasi tipo, che ha portato ad un forte allargamento degli interventi dello Stato, si pensi alla salute-sanità. A questa impostazione di un Welfare definibile come universalistico, comunitaristico, hanno reagito coloro che erano contrari ai prelievi fiscali, che ritenevano eccessivi gli interventi dello stato, che criticavano l'inefficienza dell'amministrazione pubblica, proponendo - ed oggi realizzando - in singole regioni e nel ridisegno delle politiche nazionali un Welfare più di ispirazione liberista, di deregolazione, con la sottolineatura - soprattutto da parte di correnti cattoliche - di un conseguente modo di realizzare la *sussidiarietà* nel rapporto tra Stato ed iniziative sociali autonome, sia per profitto che senza finalità di profitto. Anche sul principio di sussidiarietà come criterio di iniziativa sociale sono emerse posizioni molto diverse, anche all'interno di settori degli stessi ambienti cattolici.

Questo passaggio verso una logica liberista e localista, in un'epoca di crescente immigrazione regolare ed irregolare, è accompagnato in misura rilevante da spinte alla chiusura verso i non cittadini, verso certi tipi di stranieri, nonostante le esigenze produttive di vari settori economici e le esigenze di servizi di cura alle persone da parte delle famiglie, con l'emergere di sentimenti etnocentrici (e quindi di richiesta di confini tendenzialmente chiusi o selettivi) a tutti i livelli, non esclusi gli ambienti di Chiesa. Anzi, più in generale, per la Chiesa cattolica si prospetta un coinvolgimento piuttosto problematico sui temi della S istituzionale, perché le correnti ideologiche e politiche oggi egemoni hanno la propensione a favorire politiche di riconoscimento di tratti culturali, in campo educativo, familiare, sessuale, che rivalorizzano la tradizionale "identità cattolica", anche come carattere dell'ethnos occidentale ed italiano.

Per dirla alla Durkheim, oggi proprio dalla trasformazione in corso del diritto positivo, delle istituzioni pubbliche, del ridisegno della composizione dello Stato, oltre che dalla coniugazione delle parole utilizzate, siamo in condizione di osservare e seguire nel tempo le trasformazioni, evoluzioni ed involuzioni a secondo del punto di vista, delle "opere" della S civile, all'interno dei confini cittadini, regionali, nazionali e rispetto anche ai confini sovranazionali, europei e mondiali. La più forte presenza di guerre in cui sono coinvolti paesi occidentali ed orientali costringe a porsi problemi ancora più difficili e concreti, per l'immediato e per il lungo periodo, rispetto cui la S - in quali termini, verso chi, in quali modi - diventa una questione urgente, dilemmatica, drammatica.

Alla fine, va comunque detto che le parole e le opere della S riguardano ogni singola persona. Questa crescente contraddittorietà delle matrici di S che si sta sviluppando nella nostra società, italiana ed occidentale, alla prova anche dei recenti drammi del terrorismo internazionale e delle guerre, non può non influire sulla maturazione della identità (come idem-tità, per ciò che accomuna, per cui ognuno di noi riconosce intuitivamente prima ancora che razionalmente i "nostri" e gli "altri", in termini di cittadinanza e di dignità umana, ma anche in termini generazionali) e della individualità delle persone (per ciò che differenzia ogni persona dal punto di vista strettamente individuale, idiosincrasico). Già da qualche tempo alcuni sociologi hanno osservato che in occidente stiamo vivendo in società sempre più *detradizionalizzate*, nelle quali la memoria storica, etica, ha sempre meno peso; e intanto cresce una *eccedenza culturale* data dall'enorme quantità e diversificazione qualitativa delle possibilità di cui gli individui vengono a conoscenza, provocando una crescita accelerata ed enfatizzata delle aspettative, e nello stesso tempo *dell'incertezza* globale degli stessi individui. Una delle conseguenze di questa individualizzazione riguarda il tipo di scelte fatte dalle persone, che in molti scivolano verso una crescente deresponsabilizzazione, sia verso i simili contemporanei, sia verso il futuro (proprio e delle generazioni future). Oppure preferiscono delegare a leaders, a capi ideologici e politici, o religiosi, le proprie scelte di fondo, riservando a se stessi il bricolage delle piccole scelte di vita

quotidiana, secondo o contro le regole a seconda di cosa convenga nell'immediato. Rischia di dilagare una forma di S paradossale, quella con se stessi e basta.